

[Maria rievoca la nascita
di Gesù mentre va a Betlemme con il
Figlio, gli apostoli, Marziam, Maria d'
Alfeo e Maria Salome]

Proseguono la strada per la fresca valle che
va in direzione est-ovest. Poi piegano
lievemente a nord per costeggiare un colle
che sporge e raggiungono così la via, che da
Gerusalemme conduce a Betlemme, proprio
presso il cubo sormontato da una cupoletta
tonda della tomba di Rachele.

Tutti si accostano a pregare con riverenza.

**«Qui abbiamo sostato io e Giuseppe... E
tutto uguale come allora. Solo differisce la
stagione. Allora era una fredda giornata di
casleu. Aveva piovuto e le strade si erano
fatte pantanose, poi era venuto vento
gelido e forse nella notte era venuta brina.
Le strade si erano indurite ma, tutte
solcate dai carri e dalle folle, erano come
un mare pieno di buche, e il mio asinello
faticava molto...»**

«E tu no, Madre mia?»

«Oh! io avevo Te!...» e lo guarda con un tal viso beato che commuove.

Poi riprende a parlare:

«Veniva la sera e Giuseppe era molto preoccupato... Si stava levando sempre più forte un vento tagliente... La gente si affrettava verso Betlemme, urtandosi l'una coll'altra, e molti insolentivano il mio asinello che andava così piano, cercando il posto dove mettere gli zoccoli... Pareva sapesse che c'eri Tu... e che facevi l'ultimo sonno nella cuna del mio seno. Faceva freddo... Ma io ero in un ardore. Ti sentivo venire... »

«Venire? Potresti dire: "C'ero, Mamma, da nove mesi".»

«Sì. Ma ora era come Tu venissi dai Cieli. I Cieli si abbassavano, si abbassavano su

**me, ed io ne vedevo gli splendori...
Vedevo ardere la Divinità nella sua gioia
del prossimo tuo natale, e quei fuochi mi
penetravano, mi incendiavano, mi
astraevano... da tutto... Freddo... vento...
folle... nulla! Io vedevo Dio... Ogni tanto,
con sforzo, riuscivo a riportare il mio
spirito sulla terra e sorridevo a Giuseppe,
che aveva paura del freddo e della fatica
per me, e che guidava l'asinello per tema
che inciampasse, e che mi ravvolgeva nella
coperta per tema che mi raffreddassi... Ma
nulla poteva accadere. Le scosse io non le
sentivo. Mi pareva di procedere su un
cammino di stelle, fra nuvole di candore,
sorretta da angeli... E sorridevo... Prima a
Te... Ti guardavo, attraverso le barriere
della carne, dormire coi pugnelli stretti nel
tuo lettino di rose vive, mio boccio di
giglio... Poi sorridevo allo sposo così
afflitto, così afflitto, per rincuorarlo... Poi
alla gente, che non sapeva che già
respirava nell'aura del Salvatore...
Sostammo presso la tomba di Rachele per**

fare riposare un momento l'asinello e per mangiare un poco di pane e ulive, le nostre provviste da poveri. Ma io non avevo fame. Non potevo avere fame... Ero nutrita dalla mia gioia... Riprendemmo il cammino... Venite. Vi mostro dove incontrammo il pastore... Non abbiate tema che io sbagli. Io rivivo quell'ora e ritrovo ogni luogo perché vedo tutto attraverso ad una gran luce angelica. Forse lo stuolo angelico è di nuovo qui, invisibile ai corpi, ma visibile alle anime col suo luminoso candore, e tutto si svela, e tutto è indicato. Essi non possono sbagliare, e mi conducono... per gioia mia, e per gioia vostra. Ecco, da quel campo a questo venne Elia con le sue pecore, e Giuseppe gli chiese del latte per me. E lì, in quel prato, sostammo mentre lui mungeva il latte caldo e ristoratore, e dava i suoi consigli a Giuseppe. Venite, venite... Ecco, ecco il sentiero dell'ultima valletta prima di Betlemme. Abbiamo preso questo perché la strada principale,

**nella imminenza della città , era un
arruffio di persone e di cavalcature... Ecco
Betlemme! Oh! cara! Cara terra dei miei
padri che mi hai dato il primo bacio di mio
Figlio! Ti sei aperta, buona e fragrante
come il pane di cui hai il nome, per dare il
Pane vero al mondo morente di fame! Mi
hai abbracciata, tu in cui è rimasto il
materno amore di Rachele, come una
madre, terra santa della davidica
Betlemme, primo tempio al Salvatore, alla
Stella del mattino nata da Giacobbe per
segnare la rotta dei Cieli a tutta l'Umanità
! Guardatela come è bella in questa
primavera! Ma anche allora, benché i
campi ed i vigneti fossero spogli, era bella!
Un velo leggero di brina tornava a
splendere sui rami nudi, ed essi divenivano
spolverati di diamanti, come fossero
avvolti in un impalpabile velo paradisiaco.
Ogni casa fumava nel suo camino per
l'imminente cena, e il fumo, salendo di
scaglione in scaglione fino a questo ciglio,
mostrava la città essa pure velata... Tutto**

era casto, raccolto, in attesa... di Te, di Te, Figlio! La terra ti sentiva venire... E ti avrebbero sentito anche i betlemmiti, perché cattivi non sono, anche se voi non lo credete. Non potevano ospitarci... Nelle case oneste e buone di Betlemme si pigiavano, arroganti come sempre, sordi e superbi, quelli che anche ora lo sono, ed essi non potevano sentire Te... Quanti farisei, sadducei, erodiani, scribi, esseniti c'erano mai! Oh! il loro essere ottusi ora viene ancora dall'essere stati duri di cuore allora. Hanno chiuso il cuore all'amore verso la loro povera sorella quella sera... e sono rimasti, e restano nelle tenebre. Hanno respinto Dio fin d'allora, respingendo da loro l'amore del prossimo. Venite. Andiamo alla grotta. In città è inutile entrare. I più grandi amici del mio Bambino non ci sono più . Resta la natura amica, nelle sue pietre, nel suo rio, nelle sue legna per fare fuoco. La natura che ha sentito venire il suo Signore... Ecco, venite sicuri. Si gira di qui... Ecco là le

macerie della torre di Davide. Oh! cara a me più di una reggia! Benedette rovine! Benedetto rio! Benedetta pianta che come per miracolo ti spogliasti, col vento, di tanti rami perché noi trovassimo legna e potessimo far fuoco!».

Maria scende svelta verso la grotta, valica il piccolo rio su una tavola che fa da ponte, corre sullo spiazzo che è davanti alle macerie e cade in ginocchio sulla soglia della grotta, si curva e ne bacia il suolo. La seguono tutti gli altri. Sono commossi... Il bambino, che non la lascia un istante, sembra che ascolti una meravigliosa storia, e i suoi occhietti neri bevono parole e gesti di Maria non perdendone uno solo. Maria si rialza ed entra dicendo:

«Tutto, tutto come allora!... Ma allora era notte... Giuseppe fece lume al mio entrare. Allora, solo allora, smontando dall'asinello, sentii quanto ero stanca e gelata... Un bue ci salutò , andai ad esso,

**per sentire un poco di calore, per
appoggiarmi al fieno... Giuseppe qui,
dove io sono, stese il fieno a farmi letto e
lo asciugò per me come per Te, Figlio, alla
fiammata accesa in quell'angolo... perché
era buono come un padre nel suo amore di
sposo-angelo... E tenendoci per mano,
come due fratelli spersi nel buio della
notte, mangiammo il nostro pane e cacio,
e poi egli andò là , ad alimentare il fuoco,
levandosi il mantello per fare ostacolo
all'apertura... In realtà calò il velo davanti
alla gloria di Dio che scendeva dai Cieli,
Tu, mio Gesù ... ed io stetti sul fieno, al
tepore dei due animali, ravvolta nel mio
mantello e con la coperta di lana... Caro
sposo mio!... In quell'ora trepida in cui
ero sola davanti al mistero della prima
maternità , sempre colma di ignoto per
una donna, e per me, nella mia unica
maternità , colma anche del mistero di che
sarebbe stato vedere il Figlio di Dio
emergere da carne mortale, egli,
Giuseppe, mi fu come una madre, un**

**angelo fu... il mio conforto... allora,
sempre... E poi il silenzio e il sonno che
caddero ad avvolgere il Giusto... perché
non vedesse ciò che era per me il
quotidiano bacio di Dio... E per me, dopo
l'intermezzo delle umane necessità , ecco
le onde smisurate dell'estasi, venienti dal
mare paradisiaco, e che mi sollevavano di
nuovo sulle creste luminose sempre più
alte, portandomi su, su, con loro, in un
oceano di luce, di luce, di gioia, di pace, di
amore, fino a trovarmi persa nel mare di
Dio, del seno di Dio... Una voce dalla
terra, ancora: "Dormi, Maria?". Oh! così
lontana!... Un'eco, un ricordo della
terra!... E così debole che l'anima non si
scuote, e non so con che rispondo, mentre
salgo, salgo ancora in questo abisso di
fuoco, di beatitudine infinita, di
preconoscimento di Dio... fino a Lui, a
Lui... Oh! ma sei Tu che mi sei nato, o
sono io che sono nata dai trini Fulgori,
quella notte? Sono io che ho dato Te, o Tu
mi hai aspirata per darmi? Non so... E poi**

la discesa, di coro in coro, di astro in astro, di strato in strato, dolce, lenta, beata, placida come quella di un fiore portato in alto da un'aquila e poi lasciato andare, e che scende lentamente, sull'ali dell'aria, fatto più bello per una gemma di pioggia, per un briciolo di arcobaleno rapito al cielo, e si ritrova sulla zolla natia... Il mio diadema: Tu! Tu sul mio cuore... Seduta qui, dopo averti adorato in ginocchio, ti ho amato. Finalmente ti ho potuto amare senza barriere di carne, e da qui mi sono mossa per portarti all'amore di quello che come me era degno d'amarti fra i primi. E qui, fra queste due rustiche colonne, ti ho offerto al Padre. E qui Tu hai riposato per la prima volta sul cuore di Giuseppe... E poi ti ho fasciato e insieme ti abbiamo deposto qui... Io ti cullavo mentre Giuseppe asciugava il fieno alla fiamma e lo teneva caldo poi mettendolo sul suo petto, e poi li, ad adorarti tutti e due, così , così , curvi su Te come io ora, a bere il tuo respiro, a vedere a che

annichilimento può condurre l'amore, a piangere le lacrime che si piangono certo in Cielo per la gioia inesausta di vedere Dio».

Maria, che è andata e venuta nella sua rievocazione, accennando i posti, affannata d'amore, con un bagliore di pianto nell'occhio azzurro e un sorriso di gioia sulla bocca, si curva realmente sul suo **Gesù**, che si è seduto su un grosso sasso mentre Lei rievoca, e lo bacia fra i capelli, piangendo, adorando come allora...

«E poi i pastori... essi dentro, qui, ad adorare col loro animo buono e col gran sospiro della terra che entrava con loro, nel loro odore di umanità , di greggi, di fieni; e fuori, e ovunque, gli angeli, ad adorarti col loro amore, i loro canti non ripetibili da creatura umana, e con l'amore dei Cieli, con l'aere dei Cieli che entrava con essi, che portavano essi, fra i loro fulgori... La tua nascita, benedetto!...

Mariasi è inginocchiata a fianco del Figlio e piange di emozione col capo piegato sui ginocchi di Lui. Nessuno osa parlare per qualche tempo. Più o meno emozionati i presenti si guardano intorno, come se fra le ragnatele e le pietre scabre sperassero vedere dipinta la scena descritta...

Maria si riprende e dice:

«Ecco, io ho detto la infinitamente semplice e infinitamente grande nascita del Figlio mio. Con il mio cuore di donna, non con sapienza di maestro. Altro non c'è, perché fu la cosa più grande della terra, nascosta sotto le apparenze più comuni».

«Ma il giorno dopo? E poi ancora?» chiedono in molti, fra cui le due Marie. «Il giorno dopo? Oh! molto semplice! Fui la madre che dà il latte al suo bambino e che lo lava e fascia come tutte le madri fanno. Scaldavo l'acqua presa al rio sul fuoco acceso lì fuori, perché il fumo non facesse

piangere due occhietti azzurri, e poi nell'angolo più riparato, in un vecchio mastello, lavavo la mia Creatura e la mettevo in panni freschi. E al rio andavo a lavare i pannolini e li stendevo al sole... e poi, gioia fra le gioie, mettevo Gesù alla mammella, e Lui succhiava divenendo più colorito, e felice... Il primo giorno, nell'ora più calda, andai a sedermi lì fuori per vederlo bene. Qui la luce filtra, non entra, e lume e fiamma davano bizzarri aspetti alle cose. Andai lì fuori, al sole... e guardai il Verbo incarnato. La Madre ha allora conosciuto il Figlio e la serve di Dio il suo Signore. E fui donna e adoratrice... Poi la casa di Anna... i giorni alla tua cuna, i primi passi, la prima parola... Ma questo fu poi, a suo tempo... E nulla, nulla fu pari all'ora del tuo nascere... Solo al ritorno a Dio io ritroverò quella pienezza...»

[dice Maria]

Io, Maria, ho redento la donna con la mia Maternità divina.

Ma non fu che l'inizio della redenzione della donna, questo.

Negandomi ad ogni umano sponsale col voto di verginità , avevo respinto ogni soddisfazione concupiscente meritando grazia da Dio. Ma non bastava ancora.

Perché il peccato d'Eva era albero di quattro rami:

**superbia,
avarizia,
golosità ,
lussuria.**

E tutti e quattro andavano stroncati prima di sterilire l'albero dalle radici.

Umiliandomi sino al profondo, ho vinto la superbia. Mi sono umiliata davanti a tutti. Non parlo della mia umiltà verso Dio. Questa è dovuta all'Altissimo da ogni creatura. L'ebbe il suo Verbo. La dovevo

avere io, donna.

**Ma hai mai riflettuto quali umiliazioni
dovetti subire, e senza difendermi in
nessuna maniera, da parte degli uomini?
Anche Giuseppe, che era giusto, mi aveva
accusata nel suo cuore. Gli altri, che giusti
non erano, avevano peccato di
mormorazione verso il mio stato, e il
rumore delle loro parole era venuto come
onda amara a frangersi contro la mia
umanità . E furon le prime delle infinite
umiliazioni che la mia vita di Madre
di Gesù e del genere umano mi
procurarono.**

**Umiliazioni di povertà ,
umiliazioni di profuga,
umiliazioni per rimproveri di parenti e
amici che, non sapendo la verità ,
giudicavano debole il mio modo d'esser
madre verso il mio Gesù fatto giovane
uomo,
umiliazioni nei tre anni del suo ministero,
umiliazioni crudeli nell'ora del Calvario,**

umiliazioni fin nel dover riconoscere che non avevo di che comperare luogo e aromi per la sepoltura del Figlio mio.

Ho vinto l'avarizia dei Progenitori rinunciando in anticipo di tempo alla mia Creatura.

Una madre non rinuncia mai che forzatamente alla sua creatura. La chiedano al suo cuore la patria, l'amore di una sposa, o Dio stesso, ella recalcitra alla separazione. è naturale. Il figlio ci cresce in seno e non è mai reciso completamente il legame che tiene la sua persona congiunta alla nostra. Se anche è spezzato il canale del vitale ombelico, resta sempre un nervo che parte dal cuore della madre, un nervo spirituale e più vivo e sensibile di un nervo fisico, il quale si innesta nel cuore del figlio. E si sente stirare sino allo spasimo se l'amore di Dio o di una creatura, o le esigenze della patria, allontanano il figlio dalla madre. E si

spezza lacerando il cuore se la morte strappa un figlio ad una madre.

Ed io ho rinunciato, dal momento che l'ho avuto, al Figlio mio. A Dio l'ho dato. A voi l'ho dato. Io, del Frutto del mio seno, me ne sono spogliata per riparare al furto di Eva del frutto di Dio.

Ho vinto la golosità , e del sapere e del godere, accettando di sapere unicamente ciò che Dio voleva sapessi, senza chiedere a me o a Lui più di quanto mi fosse detto. Ho creduto senza investigare.

Ho vinto la golosità del godere, perché mi sono negata ogni sapore di senso. La mia carne l'ho messa sotto ai piedi. La carne, strumento di Satana, l'ho confinata con Satana sotto al mio calcagno per farmene scalino per avvicinarmi al Cielo. Il Cielo! La mia mè ta. Là dove era Dio. L'unica mia fame. Fame che non è gola ma necessità benedetta da Dio, il quale vuole che appetiamo di Lui.

Ho vinto la lussuria, la quale è la golosità portata all'ingordigia. Perché ogni vizio non frenato conduce ad un vizio più grande. E la golosità di Eva, già riprovevole, la condusse alla lussuria. Non le bastò più il darsi soddisfazione da sola. Volle spingere il suo delitto ad una raffinata intensità , e conobbe e si fece maestra di lussuria al compagno. Io ho capovolto i termini e, in luogo di scendere, sono sempre salita. In luogo di far scendere, ho sempre attirato in alto, e del mio compagno, un onesto, ho fatto un angelo.

Ora che possedevo Iddio e con Lui le sue ricchezze infinite, mi sono affrettata a spogliarmene dicendo: "Ecco, sia fatta per Lui e da Lui la tua volontà ".

Casto è colui che ha ritenutezza non solo di carne, ma anche di affetti e di pensieri. Io dovevo esser la Casta per annullare l'Impudica della carne, del cuore e della mente. E non uscii dal mio ritegno dicendo neppure del mio Figlio, unicamente mio

sulla terra come era unicamente di Dio in Cielo: " Questo è mio e lo voglio ".

Eppure non bastava ancora per ottenere alla donna la pace perduta da Eva.

Quella ve la ottenni ai piedi della Croce. Nel veder morire Quello che tu hai visto nascere. Nel sentirmi strappare le viscere al grido della mia Creatura che moriva, sono rimasta vuota di ogni femminismo: non più carne ma angelo.

Maria, la Vergine sposata allo Spirito, morì in quel momento. Rimase la Madre della Grazia, quella che vi ha dal suo tormento generata la Grazia e ve l'ha data. La femmina che avevo riconsacrata donna la notte del Natale, ai piedi della Croce acquistò i mezzi di divenire creatura dei Cieli.

Questo ho fatto io per voi, negandomi ogni soddisfazione anche santa. Di voi, ridotte da Eva femmine non

superiori alle compagne degli animali, ho fatto, sol che lo vogliate, le sante di Dio.

Sono ascesa per voi.

Come feci con Giuseppe, vi ho portate più in alto.

La roccia del Calvario è il mio monte degli Ulivi. Da lì presi il balzo per portare ai Cieli l'anima risantificata della donna insieme alla mia carne, glorificata per aver portato il Verbo di Dio e annullato in me anche l'ultima traccia di Eva, l'ultima radice di quell'albero dai quattro venefici rami e dalla radice confitta nel senso, che aveva trascinato alla caduta l'umanità e che fino alla fine dei secoli e all'ultima donna vi morderà le viscere.

Da là , dove ora splendo nel raggio dell'Amore, io vi chiamo e vi indico la Medicina per vincere voi stesse: la Grazia del mio Signore e il Sangue del Figlio mio.